

Spettacoli

APOCALISSI. Parla il regista di «Twister» il film che sta diventando già un cult

Due immagini tratte dal film «Twister»



Via con l'uragano «Così ho filmato l'occhio del ciclone»

La moda degli uragani sta conquistando il pubblico americano, sempre pronto a eccitarsi per i disastri. Così il film *Twister*, scritto da Michael Crichton, girato da Jan De Bont e prodotto dalla compagnia di Spielberg, ha prevedibilmente scassato i botteghini. Ma cosa si nasconde dietro l'attrazione per le catastrofi? E come è stato girato questo film così pericoloso? Ne parliamo con il regista, passato dalla fotografia alla macchina da presa.

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES «*Twister* è così magnificamente assurdo che ci si lascia andare e portare via», ha scritto Anthony Lane. Il critico dell'intellettuale *New Yorker* ha così ammesso, a denti stretti che, nonostante il *disaster-movie* di Jan De Bont non abbia né storia né trama né personaggi credibili, pur tuttavia il suo effetto sullo spettatore è magnetico. Il pubblico gli ha dato ragione: il film ha già superato i 200 milioni di dollari al box office in poche settimane.

Scritto da Michael Crichton in collaborazione con la moglie Anne-Marie Martin, e prodotto dalla Amblin Entertainment di Steven Spielberg *Twister* ha, non a caso, la stessa struttura di *Jurassic Park*: un gruppo di scienziati è incaricato di seguire e studiare i tornado per carpirne i meccanismi segreti e poterli così prevedere. Aiutati da una macchina sperimentale chiamata Dorothy (in onore del *Mago di Oz*, il film col più famoso *twister* della storia del cinema), gli eroi sfidano le forze mortali della natura portandosi nel bel mezzo di trombe d'aria e uragani violentissimi e facendosi così vivere in prima persona l'ebbrezza della distruzione e il brivido della morte. Gli effetti speciali creati da quei maghi insuperati dell'Industrial Light & Magic sono ovviamente i veri protagonisti del film, di sicuro più af-

fascinanti di Helen Hunt e Bill Paxton, la coppia di attori nel ruolo dei due ricercatori capo.

Jan De Bont, ex direttore di fotografia di Paul Verhoeven e regista di *Speed*, il film con Keanu Reeves e Sandra Bullock che l'anno scorso ha incassato 300 milioni di dollari, si è sottoposto a un autentico tour de force: per ottenere il look da documentario ha girato le scene più importanti utilizzando cinque o sei macchine da presa contemporaneamente. Il risultato: un milione e 300.000 piedi di filmato (un film medio ne utilizza all'incirca 300.000). Parliamo con lui di questa sua ultima fatica.

Stiamo assistendo al ritorno alla grande del «disaster-movie», così popolare negli anni '70. Cosa l'attrae personalmente di questo genere?

Per me un film come *Twister* è una favola che mi riporta all'infanzia. E l'ombra che si muove minacciosa sul pavimento, che ti insegue, e non sai dove andrà! È il mostro che appare improvvisamente nel cielo e gioca in perfetta armonia con la campagna circostante dove invece noi, esseri umani, siamo del tutto fuori luogo. Oltre al fatto che questo genere mi riporta al western e ai suoi grandi spazi aperti: e infatti tutto il film è costruito come un western in cui le auto prendono il posto dei cavalli

e la natura fa la parte del cattivo. **In un film così tecnologicamente complesso non teme che gli effetti speciali le prendano la mano impedendole di raccontare la storia?**

Non farei mai un film in cui gli effetti speciali siano l'unica cosa da guardare. D'altro canto se sei interessato a un certo genere devi seguire l'evoluzione della tecnologia, che si evolve con una tale rapidità da lasciarti spiazzato nel giro di pochi mesi. Un film come questo, per esempio, non sarebbe stato possibile due anni fa: quando iniziamo a lavorarci non sapevamo ancora come risolvere alcuni problemi. C'è un'immagine del tornado, per esempio, in cui si devono muovere 13 milioni di particelle allo stesso tempo: per ottenere questo effetto sono necessari sei computer con un potere immenso. Per quell'unica immagine abbiamo lavorato tre mesi.

Quali sono i suoi «action-movie» preferiti?

Mi diverto soprattutto con quelli più vecchi, come *The French Connection* e *Bullet*. Mi sono piaciuti anche *True Lies* e alcuni film di James Cameron.

Quali film secondo lei eccellono per i loro effetti speciali?

The Abyss, *Jurassic Park* e specialmente *True Lies*, perché li hanno usati poca animazione digitale e molto hardware.

Recentemente lei ha dichiarato che non le piace fare film violenti. Non le sembra che lo sia anche «Twister»?

No, perché si tratta della violenza della natura. Non c'è sangue, non c'è gore. Ho lavorato in film in cui c'erano esplosioni e armi a non finire: so come si girano quelle scene, ma non mi piacciono proprio. Io credo si possano fare dei film interessanti ed eccitanti senza tutte quelle esplosioni così prevedibili.

Tornando a «Twister»: come ha fatto a inseguire e a filmare i tor-



nado?

No, ci si avvicina mai troppo, sia perché può essere pericoloso, sia perché non è così facile individuarli in tempo. Si è sempre a una distanza di circa due miglia nel bel mezzo di bufere con piogge e grandine. Non si vede quasi niente: per questo per creare le scene del film mi sono consultato con parecchi *storm chasers*, i cacciatori di tornado.

Steven Spielberg è stato una presenza attiva sul set di «Twister»?

No, Steven e Michael (Crichton,

ndr.) sono stati presenti nella fase di preproduzione, quando si scriveva la sceneggiatura. Una volta partiti per l'Oklahoma, non li ho più visti. Gli ho poi mostrato, otto mesi dopo, il mio primo cut.

E come hanno reagito?

Sono due filmmakers con idee molto precise, le loro idee non sempre coincidevano con le mie. D'altro canto bisogna stare attenti a non abdicare alla propria visione, ma se un suggerimento ha senso sono pronto ad accettarlo.

Lei si è creato la fama di essere un duro sul set.

Io sono uno motivato a fare quello che fa e non sempre la gente con cui lavoro è sulla stessa linea d'onda. Un film come questo può facilmente andare over-budget se non si rispetta il programma al dettaglio. Avevamo a che fare con uragani e tornado, piogge torrenziali e grandinate. Non ci si poteva permettere il lusso di sbagliare: una giornata di lavoro costa tra i 150.000 e i 250.000 dollari. È una bella responsabilità.

LA TV DI VAIME



Giornalisti e pubblicità

GIORNALISTI tv non debbono fare pubblicità: così si sono espressi ordini professionali, guru e opinionisti sciolti. Credo abbiano voluto dire, nel loro sdegno condivisibile nel senso generale più che nella forma, che un giornalista corretto non debba, sullo stesso mezzo sul quale agisce come informatore obiettivo (?), sgarbare deontologicamente per lucro approfittando della propria credibilità e dare consigli interessanti e non giustificati dall'esperienza. O meglio: se un giornalista rimane nell'ambito della propria competenza, va bè. Ma perché (per fare un esempio fuori dal video, imparentabile nella sostanza con i casi perseguiti dalla crociata moralistica infuriante) Vittorio Feltri offre la propria immagine per garantire la qualità sartoriale di un'azienda d'abbigliamento? La sua passione per i vestiti è nota, ma spesso le passioni possono non essere corrisposte e spingono i più ad esagerare. Voglio dire: esiste un «giornalismo alla Feltri», ma non c'è (ancora) un taglio d'abito alla Feltri, né un dettaglio estetico da lui ispirato (come fu per il Montgomery, il Cardigan, la Raglan: tutti generali passati alla Storia più che altro per innovazioni sartoriali da loro ispirate? Non c'è, al momento, il cappotto né la manica o l'abbottonatura alla Feltri). Si esula, diciamo. E le istituzioni categoriali scalpitano. O intervengono censurando quando sul teleschermo cronisti, fondisti, editorialisti, giornalisti insomma, non spono tesi ma linee commerciali. Evaristo Dalla Noce, ilare consulente boristico, promuove, con lo stesso linguaggio e la stessa tecnica professionale, delle automobili, Cristina Parodi trattava un detersivo come un ospite del suo tg. Gli utenti, depistati, potevano subire delle conseguenze conoscitive. Non sempre è così. Alberto Castagna e Rita Dalla Chiesa, giornalisti iscritti all'Albo e gratificati dall'ordine con appartamenti concessi ai soci praticanti, hanno da tempo lasciato la pratica di quel mestiere: che facciano delle telepromozioni non stupisce alcuno. Sandro Paternostro, qualche tempo fa, si presentava in uno spot come maître suggerente un prosciutto: ma il suo prosciutto era in linea con altri suoi atteggiamenti da fiction burlesca. Fede tentò con Segafredo. Poi lasciò la pubblicità del caffè per passare a quella per il proprio editore.

INSOMMA NON esageriamo nell'emettere sentenze di condanna, questa legge non è e non può essere uguale per tutti. Questa pratica va esaminata caso per caso, tenendo conto delle circostanze attenuanti o meno, del momento psicologico, della natura dei singoli. Prendiamo Maurizio Costanzo, anche lui nel mirino di questa crociata. Sulle sue qualità di consulente non si discute. Ora, se oltre a dare consigli a enti (comuni, province, regioni, ministeri, holding) e autorità (politici, sindaci, presidenti) vuol darne anche a comuni mortali, a mio parere deve poterlo fare. La sua credibilità gli consente di praticare queste funzioni: i suoi baffi, trasferiti su una camicia, fanno ambire questo relativo «intimo» dal consumo. Il suo applauso sull'entrata in Borsa di una impresa commerciale, ha le sue ragioni e il suo peso. Il libero mercato a che serve? No, non credo sia praticabile e soprattutto popolare questa polemica. Pubblicizzare prodotti è più grave che pubblicizzare se stessi o le proprie scelte intellettuali? Invitare al consenso fa parte del gioco (?) della comunicazione, la richiesta del bell'applauso è un rito obbligatorio: sia esso rivolto al padrone come al peccatore che va ad esibire il proprio spettacolare pentimento. Boni, boni. Consigli per gli acquisti.

[Enrico Vaime]

NUOVE MANIE

Daphne e Richard, una vita a rincorrere il vento

■ NEW YORK «Se i film dell'orrore sono l'incubo della cultura di massa - ha scritto qualche anno fa Stephen King - i migliori sono quelli che riescono a stabilire un collegamento tra la realtà e l'irrealtà». Il film *Twister*, love story nel vortice di una dozzina di tornado, si avvale di più di 300 animazioni e scene manipolate digitalmente, ma il bello è che nella loro maniacca passione per i cicloni i due protagonisti sono personaggi credibili, anzi realistici.

Il film ha infatti portato alla luce un fenomeno sconosciuto alla maggior parte degli americani: l'inseguimento dei tornado. È una passione difficile da comprendere per le vittime di queste terrificanti manifestazioni della forza della natura. Di solito, la gente scappa nella direzione opposta a quella dei tornado, se ne ha il tempo. Ma ci sono anche quelli, come i due eroi del film, per i quali il tornado è un'esperienza quasi erotica. Nella finzione cinematografica, i pro-

tagonisti ritrovano l'amore che pensavano di aver perso per sempre. Nella vita vera, Daphne e Richard Thompson di Kansas City sono una coppia affiatissima che condivide una passione particolare. Entambi impiegati del Servizio meteorologico nazionale, sono capaci di prendere un giorno di permesso dal loro lavoro per inseguire un tornado. Il gusto? Essere vicini al pericolo, osservare e registrare, con macchine fotografiche o cineprese, le tempeste e i cicloni. Al-

ANNA DI LELLIO

loro attivo ne hanno circa 250, di cui 50 sono tecnicamente dei tornado. Il tornado è una fortissima ventata in salita che si incontra con un'altra, circolare, che scende velocemente verso il basso in un vortice. Questi venti possono procedere a una velocità che va dai 90 ai 400 chilometri l'ora. La loro origine, nella stagione di passaggio dall'inverno all'estate, è dovuta allo scontro tra l'aria fredda delle pianure del Canada e quella calda

del Golfo del Messico. E sono di casa in quello che viene chiamato «il corridoio dei tornado», ovvero la regione che va dal Nord Dakota all'Oklahoma, Texas, e Mississippi. Oggi la tecnologia permette di anticipare il loro arrivo, seppure di pochi minuti, e il pericolo è minore rispetto a quando il tornado colpiva una regione del tutto inaspettata. Ma ciò non vuole dire che non ci sia nulla da temere. Nell'aprile di due anni fa la cittadina di Lancaster, vicino a Dallas, ha sofferto una terribile devastazione: scomparso il centro, distrutte 300 case e diverse attività commerciali, è quasi un miracolo che i morti siano stati solo 3. E c'è chi non dimenticherà mai la scena di alcune persone rimaste chiuse in un armadio a muro, la sola struttura rimasta in piedi della loro intera abitazione.

I coniugi Thompson, che la rete Abc ha filmato in una recente corsa dietro a un tornado, lavorano allo Storm Prediction Center di

Kansas City, dove si studia il fenomeno su tutto il territorio nazionale. Per loro il tempo cattivo è una passione. Quando sanno che sta per arrivare un tornado, si mettono in macchina e guidano ore e ore per raggiungerlo, ovunque sia, anche a costo di attraversare più di uno Stato. Lungo il viaggio incontrano gruppi diversi di altri inseguitori. Se se la sentono, scambiano con loro qualche informazione, in un grande spirito di cooperazione. Altrimenti competono, e non lasciano trapelare ciò che sanno sulla localizzazione dei tornado, proprio come nel film dove le due squadre concorrenti si incontrano con la stessa cordialità di due pugili sul ring.

Una volta avvicinati al centro della tempesta, e senza l'aiuto della strumentazione che manovrano sul posto di lavoro, cominciano a sentire il vento, osservare le nuvole e i loro movimenti, valutare il livello di umidità. Poi al primo avvistamento del vortice nerastro che si

muove rapidamente e minacciosamente sulla pianura del «corridoio», i Thompson lanciano la macchina a tutta velocità nella sua direzione. L'intenzione è di riuscire a correre paralleli al percorso dei tornado e così fotografarlo, filmarlo, e in qualche modo catturarlo. In genere ciò accade verso le 18, ora di punta per i cicloni. La luminosità della serata prima del tramonto è alterata e in qualche modo anche esaltata dalla tempesta. È uno spettacolo elettrizzante, e i Thompson lo rivivono innumerevoli volte grazie al registratore, una volta tornati a casa. Ma non sempre sono fortunati. A volte il tornado non si materializza, o si rompe troppo presto in pioggia torrenziale, o si muove in una direzione inaspettata e irraggiungibile. Per il film *Twister*, il regista Jan de Bont si è servito del meteorologo Vince Miller, anche lui un originale l'hobby di inseguire i tornado, che ha aiutato a rendere la storia più realistica.